

NOVITÀ. Bufalino in scena a Catania

Le «menzogne»  
secondo Brogi

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Un poliziesco in odor d'Ottocento, un noir con finale tragico, pièce esistenziale, parabola fantapolitica: tutto questo è *Le menzogne della notte*, terzo romanzo di Gesualdo Bufalino che adesso è anche sul palcoscenico - al Verga di Catania - adattato da Rita ed Edo Gari, per la regia di Guglielmo Ferro e con Giulio Brogi come protagonista. Operazione singolare, che omaggia sul palcoscenico un autore poliedrico ma poco incline a testi teatrali: narratore, saggista, moralista e traduttore, Bufalino, infatti - a parte l'adattamento di un suo racconto, *La panchina*, proposto assieme ad altri due lavori di Sciascia e di Consolo nel 1989 - non ha scritto nient'altro da destinare alle scene. Eppure è proprio sulla scia di quell'esperimento, promosso sempre dallo Stabile di Catania, che si è voluto tornare a teatro, in memoriam dell'autore prematuramente scomparso in un incidente stradale l'anno scorso. A coreggiare lo spettacolo, una mostra allestita nel foyer del teatro con edizioni italiane e straniere dello scrittore siciliano e, naturalmente, una sezione speciale dedicata alle *Menzogne della notte*. La trama del romanzo intreccia una storia labirintica, ambientata intorno alla metà dell'Ottocento in un'isola penitenziaria dove il governatore Consalvo, difensore inflessibile del Trono e dell'Altare, cerca di scoprire il colpevole di un attentato al re. Per farlo, si traveste da frate e ascolta i racconti-confessioni di quattro prigionieri, ma viene tratto in inganno dalle bugie di uno di loro e farà condannare un innocente. Protagonista della pièce è Giulio Brogi, spesso interprete di lavori impegnati sia a teatro che al cinema. E proprio due suoi intensi film - *San Michele aveva un gallo* dei fratelli Taviani e *La strategia del ragno* di Bertolucci - in risonanza per atmosfere con lo spettacolo, sono stati proiettati negli scorsi giorni a Catania, per meglio completare il gioco di associazioni e di richiami.

Brogi, una domanda tendenziosa: perché scegliere un testo letterario per un nuovo allestimento teatrale?

Le dico subito i motivi: nessuno scrive più per il teatro, tutta l'operazione è un'iniziativa di Catania che aveva già fatto una cosa simile con Sciascia. E poi questo romanzo di Bufalino si presta ad essere portato in teatro. Io stesso quando l'ho letto sono rimasto colpito dalla sua scrittura, capace di mettere il sangue nelle parole.

Come siete passati dalla scrittura al teatro?

Il romanzo si apriva con il testamento che il governatore fa al re, denunciando il suo errore, motivo del suo suicidio. Da qui parte un lungo racconto, in cui il governatore racconta se stesso e i rapporti con gli altri protagonisti. E anche lo spettacolo si apre con il testamento, proseguendo in una sorta di visionaria rievocazione dei fatti. Espediente che, tra l'altro, ha permesso al regista di usare oggetti scenici improbabili in una prigione come specchi che calano dall'alto.

Ci parli del suo personaggio, il governatore. È un tipo invasato da una specie di religiosità, un fanatico della giustizia. A mano a mano che il racconto va avanti, questo suo piacere di essere giusto si sfalda e crolla quando commetterà un errore indotto da una bugia dei carcerati. È questo sfaldarsi della ragione che mi intriga.

Il romanzo di Bufalino può essere inteso come indagine esistenziale, ma ha anche molti risvolti che potrebbero essere lette come metafore di realtà politica contemporanea...

Abbiamo mantenuto la forma di giallo metafisico. Del resto, le implicazioni politiche sono sempre presenti in Bufalino, quasi una pressione morale. Ma mi sembrava un tradimento esplicitarle in modo troppo evidente. Restano come allusione, come traccia che lo spettatore può leggere per conto suo.

L'attore  
Giulio Brogi  
Fulvio Grosso/AgfA destra la «Gioconda»  
di Ponchielli,  
in scena alla Scala,  
diretta  
da Roberto Abbado

LIRICA. Alla Scala deludente prima dell'opera di Ponchielli diretta da Roberto Abbado

## «La Gioconda» non sorride più

Don Mazzi  
«paroliere»  
con un cd  
per Exodus

«Ho visto giovani chiedere pane e ingoiare veleno. Ho visto giovani stravolti allungare acqua a fontane inaridite. Ho visto giovani danzare le danze dello sballo. Ho visto giovani ridere. Ridere. Ridere e poi impastarsi sui paracarri. Sono i primi versi della canzone «Vorrei vedere un sorriso», scritta da Don Antonio Mazzi. La canzone dà il titolo al cd, il cui ricavato andrà in favore delle comunità Exodus. Al disco hanno partecipato diversi artisti. Fra questi: Bruno Lauzi, Sergio Endrigo, Gianni Bella, Dario Baldanbombo, la Formula 3, Marco Ferradini, Viola Valentino. Il cd sarà venduto (al prezzo di 25 mila lire) presso le comunità Exodus o telefonando alle stesse comunità.

MILANO. Confesso di aver nutrito qualche dubbio sull'urgenza di rappresentare *La Gioconda* alla Scala. Ma debbo riconoscere che il gran teatro ha messo tutti d'accordo: senza fare troppe distinzioni, la maggioranza degli spettatori ha fischiato in blocco il direttore, i cantanti e l'allestimento. Chi non protestava assisteva sgomento. Giusto o ingiusto? In realtà il pubblico, di fronte a un'opera trasformata in un monumento di noia, se l'è presa con chi aveva sotto mano, trascurando i veri responsabili. Per non far nomi, il sovrintendente, il direttore artistico che non c'è più e l'illustre direttore musicale che, dopo aver cominciato l'operazione nostalgia con *Mefistofele*, si è defilato lasciando un giovane alle prese coi trabocchetti del maturo Ponchielli.

Perché costoro sono, chi più chi meno, i veri responsabili? In primo luogo per aver programmato un'opera che, assente da 45 anni, poteva attendere altrettanto senza gran danno per la cultura. In secondo luogo per averla presentata in condizioni tali da rendere probabile il fiasco. Non erano i vedovi della Callas a far baccano, ma i vedovi del melodramma che - invitati a un banchetto ambrosiano - si sono visti privati del minestrone, del capponne e del panettone. Restano le uvette del ballo, dolci ma inghiottite in un boccone.

Cerchiamo di spiegarci. Ponchielli è un modesto musicista che si trovò, senza colpa, a riempire il vuoto tra il silenzio del vecchio Verdi e l'agitazione dei giovani in arrivo. Verdi, che non aveva ancora scritto *Otello*, si ergeva come una montagna rocciosa sul cammino dell'opera italiana. Qualche anno prima, Boito aveva tentato la scalata ed ora prestava corda e piccozza al successore: ossia un libretto intessuto di amori, gelosie, veleni, pugnali, morti apparenti, resurrezioni e suicidi. Troppo per il buon Ponchielli che, riluttante, si prova a gonfiare qualche orecchiabile melodia, imbottendo quattro atti di cori, danze, tenere cantilene e passionali eruzioni. Affidate a voci tonanti, queste divennero la gioia dei melomani. È il guaio dei giovani nostri, ma non l'unico. Il vero problema è quello di ritrovare l'ardore melodrammatico raffreddato dal tempo. Roberto Abbado sul podio e la regista Sonja Frisell cercano di allontanare l'ostacolo, collocandolo in una zona crepuscolare. Proseguono, insomma, l'operazione nostalgia ricordata ora

La *Gioconda* non rallegra il pubblico della Scala che, incerto dall'inizio, ha mostrato di atto in atto un crescente malumore. Si sono salvati soltanto Ghiaurou e il balletto, comparsi alla ribalta solo dopo la funebre festa del Badoero. La serata si è conclusa in un clima di giustizia sommaria. La direzione di Roberto Abbado e la regia di Sonja Frisell sono più crepuscolari che drammatici. Inadatta alla parte la protagonista Eva Urbanova.

RUBENS TEDESCHI

ora, ma senza l'abilità o la scaltrezza necessarie a condurra in porto. Era facile prevederlo. Roberto Abbado, secondo la sua natura, va alla ricerca della preziosità e dell'eleganza. Qualità che, nella popolare partitura, sono mescolate però al turgore dell'epoca in cui il romanticismo cede all'ostentazione del gesto.

Cesellare *La Gioconda* è come far montare la panna usando latte scremato. Tutto si affloscia, lasciando prive di sostegno le voci. Tanto più urgente quando la voce è inadatta alla parte. È il caso della russa Eva Urbanova, sprovvista della statura drammatica necessaria alla protagonista. I suoi pregi finezza, dolcezza - restano estranei al personaggio che non riesce a farsi applaudire neppure nel vulcanico «Suicidio». Nei panni della rivale, Luciana D'Intino è una Laura più convincente, anche se il suo amore non travolge «come il fulgor del creato». Diverso il caso del tenore José Cura: ha un bel volume

e un bel timbro ma, abbandonato a sé, si smarrisce tra «cielo e mar». Simile la situazione del baritono Nicolai Putilin che dà al fisco Barnaba un carattere violento, con qualche ambiguità quando sforza le note alte.

Tocca così all'intramontabile Nicolai Ghiaurou dar lezioni di stile nei nobili panni di Alvisé Badoero. Larissa Diadkova (La cieca) e il gruppo di professionisti comprimari completano una compagnia destinata, in altre condizioni, a migliore sorte.

Non l'aiuta purtroppo l'allestimento, ispirato, per così dire, alle storiche scene di Nicola Benois, richiamate da Angelo Sala. Le rievocazioni riescono raramente bene; qui meno che mai con la regia della Frisell che immerge l'oleografica e sontuosa Venezia di Benois in una penombra oppressiva, dove il tentativo di evitare i luoghi comuni del melodramma resta nelle intenzioni. Ci sono troppi gioiellieri in piazza e nel palazzo; gendarmi (secenteschi) che danno una gran botta in testa al cordero insultatore; c'è il cattivaccio che strapazza la cieca (oggi non vedente); in compenso, l'eroico Enzo Grimaldo si prova a incendiare la nave con un piccolo abajour e, ovviamente, non ci riesce. Il brigantino resta a galla mentre l'opera va a fondo assieme alle speranze del pubblico che, al posto del divertimento ponchelliano, trova la noia scaligera. E si arrabbia.

Italia 1 cancella  
«Star Trek»  
I fans insorgono

Che fine ha fatto *Star Trek*? Lanciata con gran battage pubblicitario lo scorso dicembre, la prima serie del telefilm-culto è stata sospesa dalla programmazione di Italia Uno da lunedì scorso. Al suo posto sono comparse le repliche di *Beverly Hills 90210*. «Così non si fa - protesta Alberto Lisiero, coordinatore dello Star Trek italian club - *Star Trek* non è un tappabuchi da metter in onda e poi cancellare. Stiamo ricevendo un numero enorme di telefonate di fans ogni giorno». Replica da Italia Uno: «*Star Trek* era un esperimento. Attendevamo di studiare i dati. Ha fatto un ascolto dignitoso ma non sufficiente per andare avanti in una fascia oraria in cui si scontrava con i tg».

Scuse della Cnn  
per il figlio  
di Bill Cosby

La Cnn si è scusata in diretta l'altro ieri dopo aver mostrato «per errore» alcune immagini ravvicinate del cadavere di Ennis Cosby, il figlio della star televisiva Bill Cosby, immerso in una pozza di sangue. Il giovane era stato assassinato su una autostrada di Los Angeles mentre cambiava una gomma e il filmato, ripreso da un elicottero, è stato inserito in un servizio televisivo. Dopo le numerose proteste, le scuse ai telespettatori e alla famiglia Cosby.

Baccini a teatro  
e poi un disco  
con la Ferilli

Debutterà il 9 febbraio il recital di Francesco Baccini scritto da Gino e Michele, intitolato *Suono di Vostro*. La prima teatrale precederà di pochi giorni il nuovo album del cantautore, una raccolta delle sue canzoni più note interpretate in coppia con altri artisti. E tra questi Sabrina Ferilli, interprete di *Ragazza da marito* dedicata a Marilyn Monroe. A febbraio, poi, la partecipazione a Sanremo.

Monica Bellucci  
prossima diva  
nel film di Bond?

Potrebbe essere Monica Bellucci la bellissima protagonista del prossimo film dell'agente 007 ovvero Pierce Brosnan? È quello che sostiene un tabloid inglese, ricordando che l'attrice-modella ha già fatto un provino prima di Natale. Per il «cativo» sono in ballo Anthony Hopkins e Terence Stamp.

Judith Malina  
Un seminario  
a Popoli

Scade il 15 febbraio la presentazione della domanda per partecipare al seminario che Judith Malina e Hanon Reznikov del Living Theatre terranno a Popoli (Pescara) dal 18 al 22 aprile, nell'ambito dell'attività del '97 del Centro di lavoro teatrale «Popoli dei teatri». Per informazioni rivolgersi ai numeri/fax 085-9870520-989727.

TEATRO. Torna «La Mandragola» con Bonacelli, regia di Missiroli

## Eros e tangenti secondo Machiavelli

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Riappare sulle ribalte italiane (e ora romane, Teatro Quirino, fino al 2 febbraio) *La Mandragola* di Niccolò Machiavelli. E il pensiero corre, inevitabilmente, a quei primissimi Anni Cinquanta, quando un giovane sottosegretario democristiano di alte ambizioni, Giulio Andreotti, arrivava a proibire di netto la rappresentazione di questo capolavoro, che già durante il fascismo aveva avuto i suoi guai. Almeno per tale aspetto, le cose sono cambiate, da allora; e non era strano davvero notare, l'altra sera, fra il pubblico plaudente con molto calore (ma sia lontano da noi ogni sospetto di piaggeria), il vicepresidente del Consiglio Veltroni.

Pure, l'immagine dell'Italia che *La Mandragola* ci offre non è delle più gratificanti. L'Italia, diciamo, degli inizi del Cinquecento, e quella di oggi. Lo spettacolo attuale (due ore, intervallo incluso), regi-

stramente allusivo) di civiltà in crisi rovinosa, già sul punto di crollare. Quanto ai personaggi, essi sono abbigliati, nell'insieme, secondo il gusto dei nostri anni prebelllici, o appena postbelllici, con un'accentuazione, in alcuni, di tenute da cerimonia, che però possono trasformarsi nei costumi di una sorta di cabaret espressionista «all'italiana», dove si ritrova un'inquietante tipologia valida anche per il tempo presente: Nicia, un signore ricco e balordo, la cui ansia di paternità si lega strettamente al problema della trasmissione dei beni; Callimaco, un *playboy* internazionale (ha soggiornato a lungo a Parigi), dotato pure lui di abbondanti mezzi; Ligurio, non un semplice ruffiano a corto di denaro, ma un mediatore d'affari; Siro, un classico portaborse; Sostrata, donna vissuta, disposta a farsi mezzana di sua figlia Lucrezia; Frate Timoteo, un concentrato di corruzione, e decadenza, della Chiesa...

Ed ecco, dunque, l'intrigo eroico-economico della commedia accamparsi non in una armoniosa piazza rinascimentale, o nelle sue adiacenze, ma in uno spazio quasi metafisico, dove tra muri e pareti trasparenti, posti a sghimbescio, giacciono frammenti di colonne e torci di statue: un quadro (certo non proprio realistico, bensì sini-

stramente allusivo) di civiltà in crisi rovinosa, già sul punto di crollare. Quanto ai personaggi, essi sono abbigliati, nell'insieme, secondo il gusto dei nostri anni prebelllici, o appena postbelllici, con un'accentuazione, in alcuni, di tenute da cerimonia, che però possono trasformarsi nei costumi di una sorta di cabaret espressionista «all'italiana», dove si ritrova un'inquietante tipologia valida anche per il tempo presente: Nicia, un signore ricco e balordo, la cui ansia di paternità si lega strettamente al problema della trasmissione dei beni; Callimaco, un *playboy* internazionale (ha soggiornato a lungo a Parigi), dotato pure lui di abbondanti mezzi; Ligurio, non un semplice ruffiano a corto di denaro, ma un mediatore d'affari; Siro, un classico portaborse; Sostrata, donna vissuta, disposta a farsi mezzana di sua figlia Lucrezia; Frate Timoteo, un concentrato di corruzione, e decadenza, della Chiesa...

Si deve rilevare, però, che il te-

sto di Machiavelli è pronunciato tutto, o quasi, senza manipolazioni, chiaro e tondo, a sfida anche di termini desueti (dei quali l'accurato programma di sala fornisce, a ogni modo, un utile glossario). Il gesto, ove occorra, illumina comunque la parola: col rischio, se si vuole, di rendere univoche certe espressioni ambigue, e col sovrappiù di qualche esplicita trivialità. Ma, ad esempio, quel roto di monete che, passato di mano in mano, assume la vaga sembianza di un rigido fallo, è un'invenzione ardita, e tuttavia funzionale al senso dell'opera; il cui splendore linguistico è esaltato, al di là di tutto, da una dizione limpida e incisiva, che vede eccellere i già citati Bonacelli e Gelli; degni pur di lode Francesco Acquaroli, Franco Noè, Paolo Meloni, Cesare Saliu, Maria Grazia Sughì, Isella Orchis, e Sabrina Zaninotto, la candida Lucrezia, assimilata anche lei, alla fine, al color nero della situazione complessiva.

